

PER UNA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI INTERNAZIONALI. I NUOVI PROTAGONISTI DELLA MEDIAZIONE

La caduta del comunismo ha portato a ciò che il filosofo Francis Fukujama definisce il “mercato comune” delle relazioni internazionali e alla diminuzione, su larga scala, delle occasioni di conflitti tra Stati. Si è piuttosto riscontrato un aumento della violenza etnica e nazionalista: terrorismo e guerre di liberazione nazionale impegneranno probabilmente ancora per lungo tempo gli sforzi della diplomazia internazionale¹. I conflitti all’interno degli Stati sono proliferati dopo le due guerre mondiali. Tra il 1945 e il 1969, con la dissoluzione degli imperi di Gran Bretagna, Francia, Olanda, Belgio e Portogallo, più della metà delle guerre civili sono state provocate e caratterizzate da elementi etnico-religiosi. Questa proporzione, come ha evidenziato uno studio di Ted Gurr, è aumentata fino a tre quarti tra il 1969 e il 1990, subendo un’ulteriore impennata con il collasso dell’Unione Sovietica nel 1991². Ex Jugoslavia, India ed Egitto sono solo alcuni esempi di come le identità etniche e religiose abbiano spesso offerto una nuova consapevolezza culturale, procurando una matrice sociale con la quale ridefinire – purtroppo anche in termini violenti – interessi politici.

In questi ultimi anni gli studiosi osservano, però, un’inversione di tendenza: la diminuzione dei conflitti mortali. Ciò, se-

¹ F. Fukujama, *The End of History?*, in *Conflict After The Cold War. Arguments on Causes of War and Peace*, Betts, Richard K., Allyn & Bacon, Needham Heights, Massachusetts, pp. 14-17.

² T.R. Gurr, *Ethnic Warfare on the Wane*, Foreign Affairs, The United States of America.

condo Ted Gurr, è il risultato degli sforzi compiuti da una pluralità di attori: «Relazioni tra gruppi etnici e governi sono cambiati nel corso degli anni Novanta e ciò suggerisce che si sta formando un nuovo modo di governare i rapporti minoranza-maggioranza, un nuovo *set* di principi su come trattare le relazioni tra gruppi che convivono all'interno di stati eterogenei, un repertorio comune su come affrontare le crisi, ed un emergente consenso internazionale sulla risposta da dare alla repressione ed alla violenza etnica»³. Chi sono questi attori? L'elemento etnico quale con-causa dei conflitti ha portato tra l'altro a considerare la religione come un fattore decisivo e non marginale nel provocare, ma anche trasformare, un conflitto. Già Max Weber sosteneva che dietro alle divisioni etniche c'è sempre una certa idea di "popolo eletto". Secondo David Rapoport, i leader religiosi ed etnici giocano un ruolo importante nel definire "il popolo", un concetto difficile da controllare e nello stesso tempo facile da manipolare⁴.

Un riscontro di ciò, ci viene offerto dal tormentato, lungo e sanguinoso conflitto in atto tra Palestina e Israele. I tratti religiosi, infatti, stanno acquistando un'importanza crescente. Nel momento in cui Gerusalemme – città santa per una pluralità di religioni – è diventata il nodo centrale dei colloqui di pace, le principali Chiese cristiane hanno cominciato a spalleggiare apertamente i palestinesi e il loro diritto per una piena sovranità sulla città vecchia e sulla parte sacra a musulmani e a cristiani. Scrivono i leader cristiani, in una lettera aperta, la vigilia di Natale del 1999: «La Chiesa, pur affermando che i mezzi non violenti sono più forti e più efficaci, crede che sia diritto e dovere di un popolo sotto occupazione lottare contro l'ingiustizia per guadagnare libertà»⁵. L'estate scorsa, mentre i negoziatori americani, palestinesi e israeliani si riunivano a Camp David per discutere la proposta su come dividere la parte antica di Gerusalemme, i vescovi cattolici

³ *Ibid.*, pp. 54-55.

⁴ R. Scott Appleby, *The Ambivalence of the Sacred. Religion, Violence and Reconciliation*, Rowman & Littlefield, Boston Way, Mariland 2000, p. 60.

⁵ W. Ormer Jr., *Jerusalem Christians Now Back Palestinian Sovereignty*, in «The New York Times», domenica 24 dicembre 2000, p. A10.

e ortodossi hanno espresso il loro disappunto per l'esclusione delle Chiese cristiane locali dai colloqui che avrebbero dovuto ridisegnare i confini e che avrebbero interessato anche i cristiani. Questi e altri esempi – come il conflitto in atto nello Sri Lanka, i Falangisti in Libano o il grido «Dio è grande» dei Ceceni – suggeriscono che l'identità religiosa rimane un elemento forte nei conflitti internazionali. «Sottovalutare l'effetto che la religione può avere sulla volontà di un popolo di combattere, è un errore», spiega il colonnello Peter Christi, docente allo United States Army War College a Carlisle, in Pennsylvania⁶.

Allo stesso tempo negoziatori, strateghi e studiosi sono sempre più consapevoli della potenzialità che le religioni possono avere nella trasformazione dei conflitti mortali. Ne è stato senza dubbio un segno il Summit Millenario dei Leader Religiosi e Spirituali per la Pace nel Mondo che lo scorso agosto si è tenuto presso le Nazioni Unite. Pur non esprimendo purtroppo lo Spirito d'Assisi che ha informato gli incontri di dialogo interreligioso degli ultimi anni, la presenza di innumerevoli autorità spirituali e religiose evidenziava il ruolo che le religioni possono avere nel prevenire, trasformare un conflitto, così come anche nel favorire una riconciliazione delle parti. «I leader religiosi con la loro autorità morale possono avere un ruolo più grande nel far scendere la tensione», dichiara Diana Merriam, vicepresidente del Summit Millenario per la Pace nel Mondo⁷. Lo dimostrano già, ad esempio, l'esperienza della Comunità di Sant'Egidio in Mozambico, della Chiesa Mennonita in Nicaragua, dei Quaccheri in Nigeria. La fine della guerra fredda e la contrapposizione in blocchi che la contraddistingueva, ha così liberato energie creative in molte organizzazioni non governative, permettendo loro, di avere un proprio importante ruolo di mediazione. La presenza di organizzazioni non governative, anche di ispirazione religiosa, in territori dove i conflitti sono in atto, li ha trasformati in credibili mediato-

⁶ *Christian Science Monitor*, *Holy Wars – They're Back*, giovedì 16 dicembre 1999, p. 17.

⁷ J. Lampman, *World Religious Leaders Hold "First" Summit*, in «*Christian Science Monitor*», Monday, 28 August 2000, p. 1.

ri, permettendo di esplorare soluzioni di pace che alla diplomazia ufficiale non sarebbe possibile percorrere⁸. Per definire questo tipo di intervento gli studiosi hanno introdotto il termine di *Second Track Diplomacy*, la diplomazia di seconda traccia, cioè la cosiddetta “diplomazia parallela”⁹. Non sorprende, quindi, che il

⁸ Uno studio approfondito sulla molteplicità di attori che intervengono oggi nella risoluzione di un conflitto è raccolto nel volume curato da Chester A. Crocker, Fen Osler Hampson e Pamela Aall. Dagli accordi di Oslo a quelli di Lusaka, dal conflitto in Angola a quello del Mozambico, dal ruolo del Canada ad Haiti al processo di pace tra Ecuador e Perù, il volume analizza i diversi tipi di intervento ed aiuta a comprendere potenzialità, strategie e metodi dei mediatori non ufficiali nel risolvere i conflitti. Non viene tralasciata anche una analisi degli errori compiuti e degli insuccessi raccolti, per una più accurata comprensione dei nuovi ed emergenti mediatori. Chester A. Crocker - Fen Osler Hampson - Pamela Aall, *Herding Cats. Multiparty Mediation in a Complex World*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C. 1999.

⁹ Non si tratta di una forma di diplomazia alternativa, ma essa affianca i canali ufficiali e tradizionali della mediazione tra Stati. La diplomazia degli Stati, la diplomazia tradizionale, infatti, sempre più in questi anni si è accorta delle sue debolezze e delle sue contraddizioni. È prigioniera, infatti, dell'interesse nazionale vissuto in modo egoistico e della formula dell'equilibrio dei poteri. Ciò la porta a non essere “libera” e “disinteressata”, caratteristiche e valori indispensabili per una mediazione efficace. La cosiddetta “diplomazia parallela” ha per soggetti le Chiese, le associazioni, le organizzazioni non governative, spesso mosse e motivate da ideali molto alti, e che per la loro alta credibilità riescono a trasformare i conflitti violenti, contribuendo a costruire un clima che favorisce la mediazione, l'accordo. Enti come, negli Stati Uniti, lo State Department, si stanno accorgendo di questo fenomeno e sempre più fanno uso della cosiddetta diplomazia parallela, definita in termini tecnici come *Track Two Diplomacy*. Pur sempre, ancora, con l'intenzione di perseguire il proprio interesse nazionale. Il professor Joseph Montville, per oltre vent'anni diplomatico dello State Department di Washington nel Medio Oriente e oggi studioso del Centro di Studi Strategici ed Internazionali, definisce così la *Track Two Diplomacy*: «(Essa) interagisce in modo non ufficiale e informale tra membri di gruppi avversari o nazioni in modo da sviluppare strategie, influenzare l'opinione pubblica, e organizzare risorse umane e materiali che potrebbero aiutare a risolvere il loro conflitto. Va inteso che la *Track Two Diplomacy* non è sostitutiva in nessun modo della ufficiale, formale *Track One*, nella relazione governo-governo o leader-leader. (...) *Track Two Diplomacy* è un processo pensato per assistere leader ufficiali nel risolvere o, in prima istanza, nel gestire conflitti esplorando possibili soluzioni fuori dalla visione pubblica. (...) A livello più generale cerca di favorire un ambiente in una comunità politica, attraverso l'educazione della pubblica opinione e che potrebbe rendere più sicuro per i leader politici il rischio della pace». Joseph Montville, *The Arrow and the Olive Branch: A Case for Track Two Diplomacy, The Psychodynamics of International Relationships*, vol. II, Julius Volka - Joseph Montville, Lexington Books, Massachusetts 1991, pp. 161-175.

Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, ispirato dal consueto pragmatismo, abbia chiesto a Robert A. Seiple, già presidente dell'Eastern College and Eastern Baptist Theological Seminar, di formare un Comitato Consultivo sulla Libertà Religiosa in cui 20 esperti e leader religiosi consigliano il governo americano in tema di diritti umani e di risoluzione dei conflitti internazionali.

Il professor Andrea Bartoli, vicepresidente di Sant'Egidio, è arrivato a New York nel 1992 per rappresentare la Comunità presso le Nazioni Unite e il governo degli Stati Uniti durante i colloqui di pace per il Mozambico. L'esperienza lo ha portato a pensare e a fondare un Programma di Risoluzione dei Conflitti Internazionali presso la prestigiosa *School of International and Public Affairs* della Columbia University di New York, dove oggi dirige il programma e insegna.

Professor Andrea Bartoli, molti conflitti contemporanei, come quello in atto in Sierra Leone, hanno evidenziato una scarsa efficacia degli interventi delle Nazioni Unite. Ciò ha aperto, anche all'interno dell'ONU, a un vivace dibattito. Un gruppo di esperti guidati da Lakhdar Brahimi ha consegnato nella mani del segretario generale delle Nazioni Unite un rapporto severo sulle operazioni di pace e che Kofi Annan ha giudicato «schietto e giusto»¹⁰. Tra l'altro nella relazione degli esperti si legge: «Se da una parte le Nazioni Unite hanno acquisito una considerevole esperienza nel pianificare, organizzare ed eseguire tradizionali operazioni di pace, dall'altra devono ancora acquisire la necessaria capacità di schierare operazioni più complesse in modo rapido, sostenendole con efficacia». Quale lezione bisogna trarre da casi come quello in Sierra Leone?

La prima lezione è che la Comunità Internazionale sembra saperne poco e appare voler far molto. C'è una scarsa conoscenza della realtà del paese e ciò porta a non orientare l'azione in maniera efficace. Quando nel 1992 sono venuto a New York du-

¹⁰ *Report of the Panel on United Nations Peace Operations*, by Lakhdar Brahimi, Chairman, New York, United Nations, 21 August 2000.

rante le trattative di pace per il Mozambico, avevo più volte avuto l'occasione di parlare con l'allora segretario per gli affari politici delle Nazioni Unite e che era un rappresentante della Sierra Leone. La crisi nel suo paese in quel momento stava scoppiando, ma non si era in grado di cogliere la gravità del problema. La ribellione non era considerata come tale e i gruppi armati non erano visti come delle fazioni pericolose. La storia ha purtroppo dimostrato il contrario. Ciò è accaduto, perché all'epoca non c'era una tradizione di contatti e di rapporti che permettessero di andare al di là di una analisi aneddotica di quello che accadeva. La Sierra Leone ha per molti versi continuato ad essere un buco nero da un punto di vista della conoscenza e dei rapporti con gli attori che hanno capacità decisionale sul territorio. La Comunità Internazionale vive così da una parte il dilemma di un'auto-referenzialità che impone un'azione – e cioè le operazioni di pace, l'intervento, l'invio di truppe – ma dall'altra è incapace di operare correttamente. Lo sbaglio sta nell'affidarsi ad analisi di tipo metapolitico. Mi spiego. Il rapporto diamante-guerra esercita oggi un grande fascino. Si pensa che i diamanti possano spiegare la guerra, individuando le ragioni di un conflitto solo negli interessi economici o determinati dall'equilibrio regionale. Ma anche gli uomini, gli attori concreti, che sviluppano certe strategie, sono il problema. Ci sono molti luoghi sulla terra dove ci sono diamanti, ma dove la guerra non è in atto.

Un numero crescente di studi sta sempre più dimostrando la presenza di una molteplicità di attori nell'opera di mediazione. I casi studiati dall'United States Institute of Peace e raccolti nel volume Herding Cats (Raccogliere in un gruppo gatti) dimostra come l'opera svolta da una pluralità di organizzazioni e associazioni, lungo il ciclo vitale di un conflitto, si rivela sempre più come un contributo essenziale¹¹. Diplomatici ed ambasciatori sono sempre più affiancati, ad esempio, da organizzazioni non governative che danno il loro contributo essenziale nella implementazione degli accordi di

¹¹ Cf. nota 8.

pace. Tutto questo fa intuire che è sulle competenze regionali che bisognerebbe investire. È così?

Esattamente. Dobbiamo sporcarci le mani con le cause reali che governano il conflitto. Le situazioni locali hanno dei caratteri di unicità. Ciò richiede una conoscenza dei processi che emergono al momento del conflitto che è di lungo periodo. È proprio qui che sta la difficoltà: la Comunità Internazionale tende a creare delle immagini di tipo sintetico e comparativista. Questo evidenzia la difficoltà che abbiamo di cogliere gli elementi specifici della condizione locale. Noi abbiamo bisogno di vedere il sistema unitario, ma le situazioni locali hanno dei caratteri di unicità. Per questo è importante far leva sulla conoscenza dei luoghi, delle persone, delle popolazioni, dei partiti, degli attori coinvolti. Ciò va fatto non a partire da un interesse di tipo congiunturale, mediatico, generato dall'ultima crisi, ma va fatto in una dimensione di lungo periodo, per avere una comprensione globale dei processi che si determinano e che emergono con evidenza nel momento della crisi.

Sta in questo il motivo del successo della Comunità di Sant'Egidio nelle trattative di pace col Mozambico agli inizi degli anni Novanta?

Assolutamente. La Comunità era presente in questo paese dell'Africa già dal 1975. Un anno prima l'indipendenza dal Portogallo aveva portato il movimento nazionalista Frelimo al potere. Noi eravamo dunque in Mozambico già 14 anni prima dell'inizio delle trattative di pace che si sono svolte a Roma e che hanno messo fine ad una lunga guerra civile alimentata dalle tensioni della Guerra Fredda e da attori regionali come la Rhodesia e il Sud Africa. Questi due paesi, infatti, sostenevano la Renano, cioè il gruppo di resistenza armata contro il governo Frelimo. In questa situazione complessa, la presenza e il lavoro negli anni di Sant'Egidio ha permesso di fondere attori spesso disperati, motivazioni e interessi, in un processo di pace coerente e positivo. Dopo il caso del Mozambico, la Comunità Internazionale ha scoperto

da un punto di vista empirico che le organizzazioni non governative possono dare un contributo positivo alla soluzione dei conflitti mortali e che, in determinate circostanze, possono trovarsi in posizione di maggior vantaggio anche rispetto agli attori della diplomazia tradizionale, assumendo un ruolo leader. Anche se il rischio che mediatori non ufficiali ed esterni possono correre è quello di esser manipolati, le organizzazioni non governative possono offrire a quanti hanno la volontà di trovare una soluzione accettabile, nuove possibilità per la pace¹².

Se le organizzazioni non governative possono essere lo strumento adatto per far leva sulle competenze regionali e quindi comprendere in profondità le cause e le dinamiche di un conflitto, quale ruolo resta da esercitare alla comunità internazionale?

Le pressioni internazionali possono facilitare alcuni accordi e la soluzione di qualche momento di tensione. Allo stesso tempo, però, le pressioni non sono sufficienti, se non si arriva a costruire un quadro politico dove la rappresentazione degli interessi da parte dei protagonisti del conflitto avviene in modo non violento. Questo, però, può essere solo il risultato di un lungo processo. Esso nasce dall'esperienza degli stessi attori del conflitto violento, quando sperimentano che i loro diritti e le loro necessità sono meglio rappresentate e garantite in un quadro politico non violento. In caso contrario, le possibilità di una guerra sono sempre presenti. La Comunità Internazionale dovrebbe così avere un ruolo di incoraggiamento, di verifica e di sostegno, ma non un ruolo di sostituzione: né sotto il profilo militare, né sotto quello politico. Si tratta di uno sforzo generativo e creativo.

Vi sono esempi nella storia, dove questo processo di lungo periodo ha portato a dei risultati apprezzabili?

¹² Per un maggior approfondimento dell'analisi del prof. Bartoli sul caso Mozambico, confronta Andrea Bartoli, *Mediating Peace in Mozambique. The Role of the Community of Sant'Egidio*, chap. in *Herding Cats. Multiparty Mediation in a Complex World*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C. 1999.

Quando si pensa all'Europa, ci si riferisce solitamente alla Pace di Westphalia e alla nascita degli Stati moderni. Personalmente guarderei a molto prima e cioè alla nascita della Confederazione Svizzera: è, infatti, una esperienza interessantissima di come, non a partire dagli Stati, ma a partire dalle comunità locali, l'Europa sia stata capace di determinare accordi che le comunità hanno mantenuto nel tempo. Il motivo sta nel fatto che quegli accordi hanno rappresentato i loro interessi in modo migliore che non il confronto militare. Il passaggio dalla guerra ad uno spazio politico di risoluzione dei conflitti è una svolta epistemica fondamentale. Significa concepire il mondo in termini diversi e alternativi. Il problema dunque, non è dare alla guerra una *chance*, come Edward Luttwak ha affermato in un articolo su «Foreign Affairs»¹³, ma piuttosto riuscire a dare alla pace una opportunità.

Dall'esperienza della Comunità di Sant'Egidio in Mozambico, lei ha ricavato un nuovo paradigma per la risoluzione dei conflitti internazionali?

Con il crollo del sistema bipolare, i conflitti oggi sono ormai tutti all'interno degli Stati e non più tra gli Stati, che rimangono abbastanza rari. Come scrive Ted Gurr in «Foreign Affairs»¹⁴, la tendenza che sta predominando è quella di risolvere le differenze tra minoranze, con strumenti politici. Lo sforzo deve essere orientato nel permettere la rappresentanza degli interessi delle minoranze, in maniera propria. Si tratta di aiutare le minoranze a crescere politicamente, a renderle consapevoli di loro stesse, del loro ruolo: così saranno più in grado di esprimere i loro interessi, i propri progetti, le proprie speranze in una forma non violenta.

L'esperienza della Comunità di Sant'Egidio in Mozambico, quella della Chiesa dei Mennoniti in Nicaragua, o della Chiesa anglicana in Sud Africa, ha portato gli studiosi a considerare il contri-

¹³ Edward N. Luttwak, *Give The War a Chance*, «Foreign Affairs», The United States of America, 78, 4 (July/August 1999).

¹⁴ Cf. nota 2.

buto positivo che la religione può portare alla risoluzione dei conflitti. Quando esattamente le cancellerie si sono accorte del ruolo non secondario della religione?

Oggi si parla di una ricomprensione del ruolo della religione nei rapporti internazionali. Ci sono molti casi storici in cui la religione ha giocato un ruolo importante. La diplomazia italiana, ad esempio, è stata sempre molto attenta nel coltivare una sensibilità verso un certo tipo di presenza religiosa. Penso, ad esempio, alla rete di missionari italiani sparsi nel mondo. Oggi è la Russia a recuperare questa attenzione dopo il comunismo. Il rapporto religione-politica ha, dunque, una lunga storia nelle relazioni internazionali. Quello che è accaduto più di recente è che si è iniziata negli Stati Uniti una critica al modello meccanicista, ipersecolare, tutto giocato sui rapporti di forza e dove il punto di riferimento era il quadro determinato dalla Guerra Fredda. Questo faceva sì che non vi fosse bisogno di una lettura sofisticata e attenta del fenomeno religioso, considerato anzi come residuale. Le forze considerate come “vere” erano esclusivamente quelle militari. Il conflitto armato è diventato così il centro dei rapporti di forza. Con il cambiamento di regime in Iran, gli Stati Uniti hanno vissuto una esperienza drammatica. In quell’occasione hanno preso coscienza che un regime impopolare non poteva contenere la rivolta delle masse motivate da profondi sentimenti religiosi. Gli Stati Uniti si sono trovati così ad essere definiti in termini religiosi (erano il “Grande Satana”) e nello stesso tempo a scoprire l’impotenza di una logica solo militare. Per motivi pragmatici hanno dovuto prender coscienza che l’elemento culturale e quello religioso hanno nei conflitti contemporanei una estrema importanza. Nel libro *Religion, The Missing Dimension of Statecraft*¹⁵, alcuni studiosi hanno evidenziato come anche durante i tempi in cui la lettura militare era l’unica categoria di analisi, la religione ha giocato un ruolo molto importante e positivo – cioè come fattore di trasfor-

¹⁵ Douglas Johnston - Cynthia Sampson - Center for Strategic and International Studies (Washington D.C.), *Religion, The Missing Dimension of Statecraft*, Oxford University Press, Oxford 1994.

mazione del conflitto – in Europa, in Rhodesia, nella transizione dal comunismo al post-comunismo, nelle Filippine. Questo studio ha suscitato una risposta piuttosto interessante portando a riconoscere il ruolo preponderante che la religione può avere nel momento in cui essa si lega ai diritti umani, alla democrazia e alla tolleranza. Ciò che è ulteriormente interessante da notare, è che i processi in cui la religione ha un suo contributo da offrire, coinvolgono tradizioni le più varie: da Gandhi al presidente musulmano dell'Indonesia Wahid.

In Indonesia, infatti, si sta assistendo allo sforzo di un presidente eletto a sorpresa, per risolvere in termini politici e non violenti, un conflitto di secessione nella regione dell'Ace. Il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid è anche uno dei presidenti della WCRP, la Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace. Una coincidenza?

No, non è un caso. Il presidente Wahid è un esempio straordinario. È un caso eccezionale di leadership capace di leggere la sfida del presente in maniera corretta. Nel fare ciò, egli gioca apertamente la carta musulmana. La persona, infatti, che Wahid ha utilizzato come mediatore è Nur, un filippino, musulmano lui stesso e che a suo tempo ha negoziato l'autonomia nelle Filippine. Come afferma anche Ted Gurr, la gente non si rende ancora conto che l'Alleanza Musulmana Internazionale, in realtà, è sempre stata favorevole a una soluzione non violenta del conflitto nelle Filippine. Gli Stati Uniti, inoltre, sembrano aver difficoltà nel rapportarsi con l'Islam e nel credere ad un suo contributo in favore della pace. Wahid, anche per questo, viene dipinto come un idealista, uno bizzarro e un personaggio non in grado di controllare la macchina. Questo è tante volte la miopia del pragmatismo che è caratterizzato da un *deficit* di pazienza. L'Indonesia, infatti, è un paese molto complesso con una storia difficile e violenta lunga più di trent'anni. Ma quello del presidente Wahid è il caso più bello in cui il riferimento a valori religiosi fornisce da una parte la cornice che permette di gestire i processi politici nei tempi lunghi e dall'altra è l'esempio di una sfera religiosa che non impone se

stessa in un secolarismo intollerante. L'esempio indonesiano è straordinario e bisogna davvero sperare che funzioni. Per un mondo che richiede un apprezzamento delle diversità, è fondamentale vedere le religioni come una possibilità di pace.

Nello stesso tempo, c'è chi parla anche di un ritorno delle guerre sante. Alla vigilia dello scorso Natale, i leader cristiani si sono schierati a favore dei palestinesi per quanto riguarda la dolorosa questione di Gerusalemme Est. Questo loro atteggiamento, favorisce o rallenta un processo di pace?

C'è purtroppo un'abitudine ormai consolidata di un uso dei termini religiosi per mobilitare le masse contro il nemico. Ci sono però delle situazioni, come quella in Medio Oriente, dove il rapporto non è solo di carattere manipolativo. Infatti, a Gerusalemme l'elemento religioso si sposa con elementi di tipo concreto: la città, il Monte Santo, il tempio e così via. È difficile trovare una soluzione dove la sovranità dell'uno non sia a scapito della sovranità dell'altro. La Santa Sede ha avuto tradizionalmente una posizione lungimirante, proponendo una internazionalizzazione dei luoghi santi. È però una proposta che non incontra i sentimenti della realtà locale che si confronta anche con case distrutte, con autobus sventrati, con esperienze umane dell'una e dell'altra parte che sono molto violente. Ciononostante io non ho l'impressione che le comunità religiose di per sé stiano giocando un ruolo attivo per fomentare il conflitto in Medio Oriente. C'è sicuramente una giustificazione della violenza che ha radici religiose. C'è un senso di divisione e di esclusività che ha radici religiose. Un conto, infatti, è dire: «Il tempio è nostro», e un altro è affermare la necessità di eliminare l'avversario. Le voci che fomentano l'uccisione del nemico sono molto marginali e certamente non sono condivise dalla maggioranza degli uomini religiosi. Bisogna quindi stare attenti a non cadere nella logica per cui la difesa di un valore religioso è immediatamente identificata con una strategia per giustificare o sostenere la violenza, la distruzione, l'uccisione. Si possono difendere le identità religiose, ma non necessariamente propugnare politiche che giustificano, sposano e fomentano l'oppressione.

I Sandinisti, saliti al governo in Nicaragua nel 1979, avevano mal compreso la cultura degli indios, Mischito e Creoli, che vivevano nella regione orientale del Paese, arrivando ad infrangere la loro sovranità. Ciò ha dato vita ad un conflitto armato con l'obiettivo da parte degli indios di ottenere una regione autonoma. Ad una pace si è arrivati grazie agli sforzi di mediazione della Chiesa mennonita, che da anni aveva i suoi preti e le sue comunità tra gli indios. Uno dei mediatori della pace in Nicaragua è stato John Paul Lederach, oggi il direttore del centro per la risoluzione dei conflitti della Chiesa mennonita. Analizzando la sua esperienza, egli si descrive come un mediatore che non era neutrale, ma parte in causa e parziale. Non è una contraddizione in termini?

Questo ci porta a parlare dell'empatia. Un chirurgo che deve affrontare un intervento, conoscendo bene le procedure, non necessita dell'empatia. I conflitti, invece, non si risolvono per procedure consolidate, perché la sequenza degli interventi indispensabili è sconosciuta alle parti in causa. Nessuno sa esattamente quali elementi favoriranno la risoluzione di quel conflitto. La dottrina tradizionale sostiene che il mediatore deve essere neutrale, perché deve evitare di prendere parte alla disputa tra le parti coinvolte. Ma ci si è resi conto – e questo anche a livello teorico sta emergendo sempre di più – che le parti possono esse stesse non avere coscienza chiara né di quali siano i termini del conflitto, né di quali possano essere i termini di una soluzione. L'empatia favorisce, per dirla con i termini di Sant'Egidio, quella capacità di essere amici di tutti i convenuti. Il dono dell'amicizia con tutti consente di esplorare possibilità di soluzione che sono precluse alla diplomazia tradizionale. La soluzione è il frutto proprio di un rapporto comunicativo: se tu consenti un rapporto empatico, tu permetti l'esplorazione di percorsi, di idee, di strategie che altrimenti non sarebbero possibili.

Quali sono allora i valori che un mediatore deve avere per indirizzare in modo efficace i suoi atteggiamenti?

Un valore molto importante è credere che una soluzione sia possibile. In questo senso, la persona di fede ha una carta in più

da giocare, perché nei momenti difficili cade meno facilmente in un atteggiamento scettico e cinico proprio di chi abbandona le speranze. Nella persona religiosa c'è un senso radicale di dedizione nella ricerca di una soluzione. C'è un apprezzamento del mistero che si rivela. Ogni processo di pace è in qualche modo un processo di scoperta. Questo favorisce anche quella abilità di comunicare con coloro che necessariamente devono essere parte di questo processo. Un buon comunicatore, capace di ascoltare e capace di parlare, ma capace anche di quel senso di confidenza e di riservatezza, favorisce quell'amicizia con tutti che non nasce necessariamente da un rapporto formale, ma piuttosto da un rapporto umano credibile. In questo senso, molte esperienze religiose aiutano a maturare questo apprezzamento dell'altro. Inoltre – e in ciò in grande sintonia con Lederach – è necessario un grande senso di umiltà nel capire che la soluzione non viene da te. Non è mai, quindi, la “tua” soluzione, ma è sempre la soluzione che emerge da questo paziente lavoro di rapporto con coloro che effettivamente sono coinvolti nel conflitto. Ciò richiede pazienza e sacrificio. Quando la soluzione emerge è, in termini religiosi, un dono di Dio.

ALDO CIVICO